

# IL LABORATORIO

## mensile

# 10

Ottobre 2020

E' necessaria una classe dirigente di governo .....	pag. 2
Tra pandemia e sindemia, la necessità di capire .....	pag. 4
Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone .....	pag. 9
Da <i>sleepy Joe</i> a <i>Mr President</i> .....	pag. 16
Il futuro ci appartiene .....	pag. 18
<b>Don Giovanni Sacco: missionario in Brasile</b> .....	pag. 21
<i>Il treno</i> .....	pag. 24
I figli della crisi .....	pag. 27
Uomo e intelligenza artificiale .....	pag. 28
Il concetto di fratellanza nella visione di Francesco .....	pag. 30



## IL LABORATORIO mensile

---

*Il consolidamento di questa esperienza editoriale libera ed autonoma è motivo di grande soddisfazione per quanti realizzano o seguono questo mensile.*

*Essa conferma anche per quest'anno le ragioni dell'iniziativa.*

*Ritiene che in un momento difficile per la convivenza civile le forze culturali debbano concorrere al rafforzamento di un dibattito condotto senza infingimenti, ma, al tempo stesso, nel rispetto di tutti i protagonisti e di qualsiasi interlocutore.*

## *Di doman (non) v'è certezza*

*di Luca Reteuna*

*La presenza, o meno, delle parentesi del titolo non dipende da noi: se il neo-presidente americano Joe Biden manterrà le promesse, sicuramente spariranno.*

*Le premesse sembrano essere buone, perché appena eletto ha dichiarato: “L’America ci ha chiamato per restaurare l’onestà, la scienza, la speranza, perché dobbiamo combattere battaglie dure: il virus, l’economia, la sanità, il razzismo e anche la battaglia per salvare il pianeta dai cambiamenti climatici.”*

*Non sono compiti di poco conto, ma almeno il mondo finanziario sembra essere fiducioso, visto l’entusiasmo dei mercati, probabilmente più euforici per la fine delle continue giravolte di Trump, che convinti di un’immediata soluzione dei problemi.*

*La democrazia, ha ricordato l’arcivescovo di Los Angeles Josè H. Gomez, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti, salutando il secondo presidente cattolico della storia americana, “richiede che tutti noi ci comportiamo come persone*

*virtuose e autodisciplinate.*

*Richiede che rispettiamo la libera espressione delle opinioni e di trattarci gli uni gli altri con carità e civiltà, anche se possiamo essere profondamente in disaccordo nei nostri dibattiti su questioni di diritto e di politica pubblica”.*

*Joe Biden può contribuire a far tornare la politica a un dialogo alto, abbandonando per sempre i ring buffoneschi, dove era precipitata in questi anni.*

*Un panorama molto diverso da quello italico, dove si gioca persino sui dati dell’epidemia, con presidenti che minacciano chiunque li metta in discussione, altissimi dirigenti della Sanità, che si stupiscono di dover occuparsi di Covid e non pochi virologi, da divano televisivo, che giocano a chi la spara più tragica.*

*Purtroppo, ancora tanta malafede, troppi piccoli interessi di bottega, una stampa fiancheggiatrice, per spingere i cittadini ad auspicare l’arrivo di uno che decida per tutti e che non avrebbe nemmeno l’incombenza di far arrivare i treni in orario, visti i pochi convogli che partono ogni giorno.*

I guai arrecati da chi per anni ha sventolato l'incompetenza come valore

## E' necessaria una classe dirigente di governo

di Giorgio Merlo

Di fronte alla tragedia che stiamo vivendo e che coinvolge tutti i cittadini e tutti i territori del nostro paese, il tema della qualità e del profilo della classe dirigente politica e di governo ritorna protagonista.

Ma questa considerazione è vera ed oggettiva non solo per denunciare le lacune e le potenziali insufficienze di alcuni settori della classe dirigente contemporanea - quella, per intendersi, che ha predicato e sventolato per anni il valore della inesperienza, della incompetenza, della casualità e della improvvisazione al potere come segno concreto di discontinuità rispetto al passato da criminalizzare sempre e comunque politicamente - ma anche perchè sono proprio i momenti drammatici ed inquietanti come questi che richiedono quelle qualità indispensa-

bili per poter governare un popolo.

Un popolo che, nella sua complessità e pluralità, adesso chiede certezze e, soprattutto, una bussola di marcia chiara e percepibile.

Noi abbiamo esempi nel passato, recente e meno recente, dove proprio la qualità e la professionalità del gruppo dirigente di governo sono stati elementi decisivi per affrontare le difficoltà che quella particolare stagione storica manifestava.

Snodi storici e politici ben noti al cammino della democrazia italiana e che, di volta in volta, sono stati affrontati con la professionalità e le capacità che il gruppo dirigente del momento riusciva a mettere concretamente in campo.

Ora, al di là delle diverse stagioni storiche, restano sempre due gli elementi di fondo che richiedono ed invocano, auspicabilmente, una classe dirigente po-

litica e di governo adeguata e preparata.

Innanzitutto la capacità di anticipare e di prevenire i problemi.

Senza questa capacità difficilmente si riesce a mettere in campo una sana e credibile cultura di governo.

Qualsiasi programmazione e pianificazione dell'azione di governo è possibile solo se è accompagnata da una capacità di anticipare e di leggere le difficoltà che possono precipitare sul nostro paese.

E il capitolo drammatico della pandemia richiede, o meglio richiedeva, proprio quella capacità.

Senza quella intuizione il rischio concreto è che poi i problemi si rincorrono e non si governano con una scarsa possibilità di contenere quella rabbia sociale che prima o poi esplose.

E che, comunque sia, non va mai confusa con la violenza di piazza guidata e pianificata dai profes-

I guai arrecati da chi per anni ha sventolato l'incompetenza come valore

## E' necessaria una classe dirigente di governo

sionisti della violenza che, purtroppo, hanno sempre accompagnato nelle diverse fasi storiche la stessa democrazia italiana.

Comunque sia, una capacità - quella di anticipare i problemi e le contraddizioni di una società complessa come la nostra - che è ben presente in alcuni settori dell'attuale governo che provengono da una antica scuola politica ma che, purtroppo, è del tutto assente in chi si è distinto e caratterizzato in questi anni solo per la demolizione e la criminalizzazione del passato e per aver introdotto, al contempo, una selvaggia cultura della conquista e dell'occupazione del potere politico.

In secondo luogo una classe dirigente adeguata e qualificata è quella che osa essere impopolare se vuole intraprendere scelte e decisioni che in quel particolare momento storico possono risultare decisivi ed importanti per il bene

dell'intero paese.

Categorie che qualificano una classe dirigente all'altezza della situazione.

Coraggio, determinazione, coerenza e capacità sono e restano categorie fondamentali per governare una società come quella italiana e soprattutto in un contesto come quello che stiamo vivendo.

Al riguardo, su questo versante le premesse non sono così particolarmente incoraggianti.

Come si può centrare questo obiettivo con un partito come i Cinque Stelllette che strutturalmente sono nati e vivono all'insegna dell'antipolitica, dell'assecondare gli istinti primordiali della pubblica opinione e, soprattutto, di accarezzare e cavalcare tutto ciò che si scatena contro le istituzioni e contro il tanto biasimato *sistema*?

Anche se, come tutti sanno, il cosiddetto *sistema* storicamente coincide e si identifica con chi gestisce il

potere.

Ma, al di là di questo limite oggettivo e ormai largamente condiviso, esistono nella compagine di governo qualità e talenti che però adesso devono battere un colpo e devono essere messi in campo.

A prescindere dai consensi immediati che si possono riscuotere.

Comunque sia, adesso serve una classe dirigente politica e di governo di qualità, coraggiosa, determinata e capace di affrontare la dura e spietata *questione sociale* che sta per scoppiare nel nostro paese.

Vivacchiare non è più possibile.

Nè, tantomeno, cavalcare e assecondare le spinte demagogiche, populiste e qualunquiste che, da sempre, attraversano la nostra società.

Verrebbe da dire, *se non ora quando?*

E' possibile iniziare a porsi domande sul piano politico

## Tra pandemia e sindemia, la necessità di capire

di David Fracchia

1. Tra qualche anno, forse, il problema che tutti noi stiamo vivendo dall'inizio del 2020 sarà finalmente chiaro nella sua genesi, nel suo evolversi e nelle modalità che avranno condotto meglio di altre alla sua risoluzione.

Si saranno anche valutate le conseguenze, non solo di tipo economico.

Oggi può essere possibile, però, iniziare porsi domande sul piano politico che trascendano, almeno si spera, le giaculatorie quotidiane, gli slogans, il *partito dei virologi* contro il *partito degli economisti* e altro che quotidianamente davvero affligge, con la sua ossessività, chi provi a documentarsi.

2. Un contributo a indirizzare lo sguardo in modo un po' più alto rispetto al mero orizzonte quotidiano degli eventi giunge da alcuni recentissimi contributi apparsi sulla rivista The

Lancet, l'ultimo dei quali, del 31 ottobre 2020, di Richard Horton, reca un titolo che non può passare inosservato: *Covid 19 – a crisis of power*.

Horton riprende la ricerca del filosofo francese Michel Foucault (1926-1984), il quale, in numerosi studi, sostenne come l'interesse statale per la salute pubblica e la strutturazione della medesima emersero insieme alla nascita del capitalismo come oggi lo intendiamo, nel diciottesimo secolo.

Il corpo umano iniziò, ritenne Foucault, in tale contesto, ad essere inteso come strumento di produzione economica, quale forza lavoro: da cui il divenire del medesimo un *oggetto*, di significativo interesse politico.

Medicina e politiche di salute pubblica vennero individuate e coltivate come strumenti per mantenere ed anzi rinforzare

questa forza produttiva, assicurando al sistema la disponibilità di quelle *risorse*.

A fianco di tale importanza progressivamente riconosciuta al corpo umano quale strumento per il ciclo produttivo, si prosegue, sarebbe mutata l'idea di governo e della sua funzione: da quella ristretta di mantenere giurisdizione su un determinato territorio, i governi europei del diciottesimo secolo presero a frequentare l'idea di governare l'economia.

Lo studio della società, pure, prese piede anche mediante analisi statistiche, raccolte di dati su scala e con metodi finalmente attinenti alla realtà; ne emersero dati e, letteralmente, scoperte sulla popolazione di un certo stato, le famiglie e gli individui che la componevano; pertanto, conclude idealmente Foucault (riassunto ben oltre gli

**E' possibile iniziare a porsi domande sul piano politico**

## Tra pandemia e sindemia, la necessità di capire

estremi dell'ammissibile da un punto di vista di corretta rappresentazione di un pensiero), la popolazione divenne il fine dell'attività di governo.

Quindi, anche la salute della popolazione assunse definitiva importanza.

3. Foucault ha introdotto la nozione di *governamentale* (e di *governamentalizzazione dello stato*) a designare questo mutamento cruciale: l'individuazione come necessaria – e l'attuazione – dell'esercizio del potere sulla popolazione, in modo nuovo.

I termini *gouvernemental* e *gouvernementalité* furono impiegati da Foucault nei corsi tenuti al Collège de France del 1977-78 su Sicurezza, Territorio, Popolazione e del 1978-79 su Nascita della biopolitica.

Si tratta (riprendo qui la sintesi che compare nel Manifesto della Società di Studi Governamentali, [http://www.studigovernamentali.it/?page\\_id=42](http://www.studigovernamentali.it/?page_id=42)) di

parole presenti in lingua inglese e francese da tempo (soprattutto l'aggettivo: anche in italiano si trovano ricorrenze di *governamentale* fin dal diciannovesimo secolo per intendere appartenente o pertinente al governo), ma che hanno subito una variazione, di tale portata da far parlare di neologismi, nella seconda metà del ventesimo secolo, a partire dall'uso di *gouvernementalité* da parte di Roland Barthes e poi, appunto, con Foucault.

Per quest'ultimo, almeno così si espresse nella lezione del primo febbraio 1978 fornendo una delle rare definizioni esplicite, con la parola *gouvernementalité* si vogliono dire tre cose:

- L'insieme costituito da istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di pote-

re, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale.

- In secondo luogo, la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo governo su tutti gli altri – sovranità, disciplina –, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e dall'altro, di una serie di saperi.

- In terzo luogo, per *gouvernementalité* bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del quindicesimo e sedicesimo secolo, si è trovato gradualmente *gouvernementalizzato*.

L'idea di *gouvernementa-*

**E' possibile iniziare a porsi domande sul piano politico**

## Tra pandemia e sindemia, la necessità di capire

lità così congegnata mette a fuoco l'insieme composto di pratiche, tra loro coerenti o incoerenti, attraverso le quali si dispiega la direzione dei comportamenti individuali e collettivi: una *conduzione delle condotte* di singoli individui o gruppi.

La governamentalità pone al centro dell'analisi il governo degli uomini, portando in primo piano le diverse tecnologie di governo di sé e degli altri – istituzioni, procedure, analisi, calcoli, ma anche saperi e la stessa cultura – attraverso le quali il potere governa, ma appunto non in forza dell'imperativa unità di un comando e della cieca sottomissione, bensì attivando specifiche razionalità di governo e autogoverno.

Tale approccio di analisi, ritengono i suoi fautori, assume particolare rilievo a fronte delle trasformazioni della politica proprie della governamentalità ne-

oliberal contemporanea: più che non ad un passo indietro dello stato rispetto alla società (come si continua tralattivamente ad affermare, o almeno lo si faceva sino a ben poco tempo fa), si assiste ad uno spostamento delle tecniche di governo, da formali a informali, e alla comparsa di nuovi attori e dispositivi, che ristrutturano i rapporti di potere nella società a favore di un'assai più capillare capacità di governo.

4. Il breve articolo di Richard Horton, al quale ora è bene ritornare, prosegue affermando che si continua, oggi, a vivere nella *era della governamentalità*, nella quale le azioni individuali ricevono forma da parte di un potere che vuole fondarsi su verità scientifiche (o necessità scientifiche effettive o pretese, si premette di prospettare sommessamente chi scrive).

La salute è divenuta un

problema politico, richiedente controllo politico, posto che è impossibile negare la ricaduta economica, chiara, del medesimo, specifica e variegata a seconda dei settori.

Nella formulazione (forse un po' estrema) di Foucault, è necessario agli apparati di potere *costringere alla salute* la popolazione, in quanto i tratti biologici della popolazione sono fattori rilevanti nella gestione economica di un paese.

Foucault parla quindi di *imperativo per la salute*, di corpo quale realtà *biopolitica* e della medicina quale *strategia biopolitica*.

La conclusione, che ci riporta direttamente al problema aperto che oggi viviamo, è in questo senso: la crescente importanza della salute della popolazione per le società industriali ha condotto alla valorizzazione dei medici e della scienza medica;



E' possibile iniziare a porsi domande sul piano politico

## Tra pandemia e sindemia, la necessità di capire

non solo, ma l'alleanza tra medicina (in senso ampio) e stato ha condotto ad una *presa*, per così dire, politico-medica sulla popolazione.

5. Richard Horton si chiede perché l'approccio di Foucault sia importante per comprendere il fenomeno Covid 19.

La risposta è nel modo, a suo avviso, preoccupante con cui si sta evolvendo l'approccio a questa, che, a differenza del termine corrente (pandemia) viene definita *sindemia*.

La nozione di sindemia, creata negli anni Novanta del secolo scorso, designa, sempre in estrema sintesi, l'approccio volto a studiare le interazioni sociali importanti per affrontare la politica sanitaria.

Una sindemia non è semplicemente la coesistenza di più patologie in uno stesso individuo, ma è l'insieme delle intera-

zioni biologiche e sociali che aumentano la suscettibilità di una persona a peggiorare il proprio stato di salute.

Si propone che, nell'ambito del problema odierno, interagiscano due categorie di malattie differenti: l'infezione con sindrome respiratoria acuta grave chiamata comunemente *coronavirus* e una serie di altre malattie non trasmissibili (diabete, cancro, patologie cardiovascolari, malattie respiratorie croniche).

L'aggregazione di queste malattie su un fondo di disparità sociali ed economica aggrava gli effetti negativi di ogni patologia.

Il Covid, dunque, non sarebbe *pandemia*, ma *sindemia*, dipendendo l'aggressività del virus, in gran parte dei casi, dalle malattie non trasmissibili presenti nel contesto in cui il virus

stesso si diffonde.

Muovendo dalla definizione del Covid-19 come sindemia, dunque, Horton osserva come sia ritenuto, oggi, accettabile, argomentare nel senso che i cittadini più anziani siano meno portatori di valori per la società rispetto alla parte più giovane della popolazione; dall'altro lato, è ritenuto altrettanto accettabile argomentare che alla popolazione giovane dovrebbe essere consentito sopportare un rischio per la salute, al fine del mantenimento del sistema economico.

I governi, conseguentemente, hanno adottato e adottano misure, sia pure non troppo consapevoli, mirate e funzionali, gradatamente nell'ottica di queste due posizioni, in tal modo controllando i comportamenti delle popolazioni.

Horton nota ancora, il che è assai interessante,

E' possibile iniziare a porsi domande sul piano politico

## Tra pandemia e sindemia, la necessità di capire

che quello sul Covid 19 si è già evoluto come dibattito sulla distribuzione del potere nella società:

- governo centrale contro governi locali;
- popolazione giovane contro popolazione anziana;
- popolazione abbiente contro altra meno abbiente;
- salute contro economia (l'antitesi più percepita da tutti, persino a livello di dibattito sui mezzi di comunicazione standard).

Chi scrive aggiunge, sia pure come sotto-categoria, popolazione economicamente garantita, vale a dire *tax consumers*, contro popolazione non garantita, vale a dire *tax payers*.

La conclusione di Richard Horton viene proposta come stimolo per una riflessione in sé, oltre ai vari spunti che il suo breve, ma denso contributo ha già fornito.

La medicina e la salute pubblica, egli afferma, sono state cooptate in un programma politico di controllo della popolazione per garantire il potere del moderno stato neoliberale.

*The struggle for health is a struggle for human dignity, liberty and equity.*

*But we must also meet our obligation to question power and its effects on truth, and truth and its effects on power.*

*One important strand of public health is the struggle against subjection.*

6. Chi scrive sentiva il bisogno di un indirizzo per approfondire e trovare strumenti di ragionamento e comprensione, di fronte al nulla o quasi del dibattito pubblico.

La massa di dati (a sua volta opinabile per metodi, aree di raccolta e criteri di utilizzo) non può essere sufficiente ad

una riflessione che, senza osare giungere al piano filosofico, voglia quantomeno essere politica, in quanto è assurdo negare le implicazioni politiche di lungo periodo e strutturali del problema.

Le affermazioni tonitruanti assai diffuse per cui il Covid-19 avrebbe sconfitto il sistema capitalista neoliberista non richiedevano tale livello di analisi per venire smentite, ma meritano di essere lasciate all'ambito degli *auspici* di alcuni, non delle tesi.

Forse il dibattito vero merita di essere aperto.

Il *brillante* inventore del governo giallo-rosso ad un bivio

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

di Luigi Rapisarda

*Alea iacta est.*

Con questa frase lapidaria, che ci riporta Svetonio, Giulio Cesare, nel 49 a.c., al rientro dalla Gallia, decise di oltrepassare il Rubicone, a quell'epoca punto di confine con il territorio romano, che nessun condottiero della Repubblica poteva varcare in armi senza l'autorizzazione del Senato.

Un atto di coraggio e di sfida che Cesare ritenne di fare per il bene del popolo e che, oggi come allora, salverebbe il paese da una contrapposizione sociale e politica sempre più gravida di tensione, ma soprattutto da una reiterata inconcludenza delle misure adottate per fronteggiare la pandemia, dal caos e dallo scontro istituzionale, governo-regioni e da un futuro sempre più incerto ed inquietante che sta piegando il paese, nonostante i pesanti sacrifici in termini

di libertà e di capacità economica cui è stato sottoposto.

In definitiva per recuperare e dare la giusta spinta propulsiva e far rinascere quella fiducia, con corposi aiuti economici, che il sistema produttivo si aspetta nella fase della ripartenza, con un progetto di ricostruzione credibile e non improvvisato.

Un onere che in primo luogo dovrebbe avvertire Matteo Renzi, *leader* di Italia Viva.

Egli, poco più di un anno fa, ebbe la *brillante* idea di proporre questa ibrida coalizione di governo per evitare che il paese indicasse una diversa maggioranza, come era in tutti i sondaggi.

Ebbene oggi, quasi doverosamente, visto che tanta sensibilità non troviamo nel *premier*, che imperterrito continua a disorientare con i suoi sofismi e gli innumerevoli tavoli ed incontri dove alla fine non si giunge mai ad una vera univo-

ca conclusione, tocca a lui fare questo passo per porre fine a questa fallimentare esperienza governativa che sta lacerando fortemente il tessuto economico, civile e sociale del paese.

Un gesto che, allora, cambiò la Storia perché avviò un processo politico che portò Roma ad essere faro di civiltà per secoli.

Ed ora come allora la situazione interna è in forte fermento, esposta al pericolo di forti tensioni sociali e politiche..

A differenza di quegli eventi qui non vediamo però nessun Giulio Cesare tornare vincitore da una spedizione militare (oggi è d'uopo dire diplomatica o politica).

Anzi vediamo un governo sempre più in affanno che sta portando il paese verso un baratro economico e sociale.

Ove non ci pare convincente, ancora una volta, la linea di eccessiva inadeguatezza che sta guidando

Il *brillante* inventore del governo giallo-rosso ad un bivio

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

il nuovo *decreto ristori*, le cui misure che si stanno approntando appaiono essere, in confronto a quanto erogato dai tanti nostri partner europei, semplicemente dei pannicelli caldi. non in grado di assicurare la tenuta del tessuto imprenditoriale e produttivo ed il sostegno di tante famiglie.

Mentre lascia attoniti leggere gli ennesimi comunicati che seguono ai periodici incontri delle forze di maggioranza, ove non basta il cambio di passo sul Mes anche da parte dei Cinque Stelle che potrebbe alleviare il grande fabbisogno finanziario, per di più in un settore, la sanità, che sconta da decenni un depauperamento delle proprie strutture, per autoassolversi da tutte le incongruenze ed improntitudini inanellate fino ad ora.

Un segno evidente, qualora ce ne fosse bisogno, del solito trasformismo dei Cinque Stelle che, ogni volta che si ritrovano sul punto

di perdere la poltrona, mutano linea e identità.

Ma c'è qualcosa di più che allarma.

È la situazione generale del paese, sfiancato da una barabanda totale tra i diversi decisori, governo e regioni, che son sembrati fare a gara per non assumersi nessuno, quando era necessario ed le competenze lo permettevano, l'autonoma responsabilità di scelte che spesso già all'annuncio hanno sempre finito per scatenare conflitti e esasperazioni, anche per mancanza di comuni parametri nell'individuare una base comune di analisi dei dati, contestualizzata ai diversi territori.

C'è voluto quest'ultimo Dpcm di novembre, che sebbene tardivo, fa registrare il primo tentativo del governo di dare una base più scientifica e predefinita delle misure da adottare, quasi in automatico, non potendo più permetterci un *lockdown* totale ed indiscriminato che porterebbe drit-

to il paese alla bancarotta nazionale.

Una scala di criteri che serva a ridefinire sia al governo che ai presidenti di regione un più appropriato e uniforme metodo, onde evitare qualsivoglia arbitrio nelle decisioni dell'uno o degli altri, sulle misure da prendere ed allontanare il sospetto che il virus possa essere l'ulteriore pretesto per fare battaglia politica.

Ma stiamo ormai camminando su un crinale assai impervio e i risultati non ci sembrano incoraggianti.

Per questo i tanti appelli alla massima serietà e responsabilità, a cominciare dal Capo dello Stato, data l'interdipendenza inevitabile dei rapporti economici e sociali in tante parti del paese, dal nord al sud.

È in questo quadro è ovvio che la mossa falsa di uno solo di questi governanti potrebbe pregiudicare l'intera azione di contenimento pandemico e di

Il *brillante* inventore del governo giallo-rosso ad un bivio

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

tutte le misure collaterali, nel paese.

E lo stesso *premier* se ne è reso conto con il palese cambio di strategia.

Così dismettendo quell'atteggiamento di indifferenza che ha tanto nuociuto, perché ha impedito che tante idee e proposte dell'opposizione potessero, se prese seriamente in considerazione, contribuire alle più appropriate misure nell'arginare e prevenire i contatti, e non da ultimo anche per la paura di non poter più controllare la diffusione del virus, come sta emergendo ampiamente nella crescita esponenziale dei contagi, ora il *premier* invoca e si attende un dialogo costruttivo con le forze di opposizione.

Cosa fortemente auspicato dal Capo dello Stato, attento e severo osservatore delle dinamiche istituzionali.

Ma non è da escludere che siano stati i tanti dif-

fusi movimenti di piazza, che hanno fatto temere un *escalation* della rabbia sociale di quanti hanno perso ogni fonte di sostentamento o scontano, con le insufficienze della macchina burocratica e i suoi ritardi, l'ulteriore angoscia e paura di non poter sfamare la propria famiglia o di chiudere definitivamente bottega, a portare la maggioranza di governo ad un convinto proposito di coinvolgimento delle forze di opposizione.

Un tentativo seppur legittimo, ma pur sempre, in questo quadro, insufficiente, perché, a giudizio di tanti, manca un *mea culpa* da parte del governo e delle forze di maggioranza che hanno portato il paese in una condizione di rischio quasi irreversibile per il nostro sistema economico, civile e sociale.

Non par dubbio infatti che, mentre a gran voce i tanti esperti e scienziati ne dibattevano l'attesa

recrudescenza, ancora più virulenta, con l'arrivo della stagione autunnale, il governo ed i mille tavoli e comitati (di cui non sappiamo più che fine hanno fatto) deputati ad osservare e studiare l'andamento epidemiologico e i possibili scenari, non hanno saputo capitalizzare l'esperienza di marzo-aprile scorso, e meno che mai, hanno saputo approfittare della lunga tregua estiva con cui si potevano approntare le tante misure minime che, secondo le previsioni degli addetti ai lavori, avrebbero potuto contenere la diffusione dei contagi.

Vien così tanto il sospetto che questo tentativo potesse servire soprattutto ad attendersi una fattiva mediazione nel placare gli animi delle tante fasce sociali esposte.

Insomma uno scenario ove cruciale pare essere, in questo andirivieni di appelli del governo e ripetuti *niet* dell'opposizione,

Il *brillante* inventore del governo giallo-rosso ad un bivio

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

la valutazione circa l'opportunità di continuare con un esecutivo che non è più in grado di assicurare credibilmente una efficace e rassicurante azione di contrasto alla diffusione dei contagi e soprattutto non riesce a proporre una linea credibile di ripresa economica e sociale.

Un governo che fa tutti i giorni fatica a dialogare credibilmente con le altre istituzioni rappresentative del territorio, già sul piede di guerra per delle catalogazioni, circa i livelli di restrizioni, che non risulterebbero coerenti con il quadro dei rispettivi andamenti e delle curve di diffusione dei contagi e della capienza delle strutture sanitarie.

Tanto che qualcuno ha persino adombrato che si stia, in modo sotterraneo, facendo della discriminazione politica tra regioni organiche alla maggioranza e regioni vicine all'opposizione.

Come sembra suggerire la diversa collocazione nei livelli di rischio della Campania, che ha trovato nel suo governatore il primo a ritenersi sbigottito per tanta decisione, attendendosi qualcosa di più gravoso, e della Calabria ove si attendevano un livello di rischio più basso.

Insomma tutto appare poco comprensibile.

Certo, non va dimenticato l'atteggiamento di tanti governatori, la cui linea di condotta, nel contrasto alla diffusione del virus, ha fatto registrare dei mutamenti abbastanza repentini e talvolta poco comprensibili, con il paradossale risultato di pretendere di più quando il governo delineava misure più blande, salvo poi a protestare quando gli inasprimenti andavano a toccare la propria regione.

Insomma un braccio di ferro e un bailamme generale che in uno sconvolgente gioco di tutti contro tutti porta a una sorta di scari-

co delle responsabilità e di grande confusione istituzionale.

Con uno *stop and go* che sconcerta, per lo strano sistema delle porte girevoli, ove quando il governo tenta di veicolare una misura più blanda, c'è sempre un governatore che pretende un balzo in avanti, minacciando chiusure totali, se invece ci si ritrova negli alti livelli di restrizione, subito si è pronti alla levata di scudi e chiedere spiegazioni o pretendendo altrettanto per le altre regioni, contestando le tante incongruenze che tali decisioni si portano dietro.

Uno spettacolo indecoroso che ancora una volta, ed in misura ancora più incidente tanti governatori stanno offrendo, con la suddivisione dei livelli di restrizioni assegnati alle regioni con l'ultimo Dpcm di novembre.

Innescando l'ennesimo *linguaggio per metafore* del fantasioso governatore De Luca che si appresta ad

**Il brillante inventore del governo giallo-rosso ad un bivio**

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

inasprire le misure sulla scuola, allargando i casi di ricorso alla didattica a distanza, anzi chiudendola del tutto dalla primaria ai licei, cosa che peraltro aveva già tentato di mettere in atto, con immediata retrocessione di fronte alla diffusa protesta delle mamme.

E lo stesso governatore della Puglia, Emiliano, pur conformandosi al decreto del governo, ha rimodulato la sua ordinanza di chiusura delle scuole.

Per non parlare dei governatori Cirio e Fontana che stanno puntualmente contestando l'inclusione dei loro territori, Piemonte e Lombardia, nel *lockdown* totale, ritenendolo un eccesso di valutazione non corrispondente alla reale situazione epidemiologica ed alle capacità della risposta delle proprie strutture sanitarie.

E non solo!

Anche il governatore Musumeci si dice traseco-

lato, ritenendo che il governo ha commesso un errore di valutazione della situazione epidemiologica ascrivibile al territorio siciliano ben al di sotto della soglia di contagio di 1.5 e comunque rispetto agli indici di cui ai criteri generali che il governo ha messo in atto.

Davvero uno scenario sconcertante che disorienta e fa trasecolare i cittadini che subiscono gli effetti ancora più negativi di queste interminabili diatribe con cui il braccio di ferro tra governo e regioni continua senza sosta, rendendo evidente tutta la inconcludenza della Conferenza Stato-Regioni - terza Camera dello Stato, come qualcuno l'ha ribattezzata - e il fallimento dell'azione dell'esecutivo nella lotta al Covid, tanto da rendere velleitario l'appello al coinvolgimento dell'opposizione per trovare una via comune.

Appello, ovviamente caduto nel vuoto, che porta via tempo prezioso, mentre

il punto focale che lo stato degli atti propone doverosamente è: quale credibilità può vantare questo governo per mettere in campo misure giuste e condivise?

Un interrogativo che non sembra essere stato nei reali pensieri dei *leader* della coalizione di maggioranza, stando alle dichiarazioni di ciascuno nel segno del solito ritornello: *Tutto va bene, madama la marchesa*.

Evidentemente segno di cecità politica o di attaccamento al potere oltre ogni misura.

E se tanto vero è che il livello di maturità di una democrazia si misura nei momenti più difficili della propria storia, dalla capacità di ciascuno, ed in questo caso, di ciascun partito, anche se avversario, di fare fronte unico contro drammatiche minacce alla vita ed al futuro della propria comunità, l'appello al coinvolgimento dell'opposizione nel venire in sostegno della maggioranza, sulle

**Il brillante inventore del governo giallo-rosso ad un bivio**

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

misure da adottare, non ci appare di certo la cosa più congrua, perché, creando una commistione di ruoli e false aspettative, dato che sarà sempre la maggioranza di governo a decidere, depotenzia inevitabilmente la normale dialettica parlamentare e rischia di rendere meno incisive le distinte responsabilità istituzionali,

Ragione che ci porta a non ritenere adeguata alla posta in gioco, ossia ad una prospettiva di ripartenza che si ancori ad una ripresa credibile del nostro paese, neanche la proposta di Giorgia Meloni, lanciata l'altro ieri, di un patto di unità nazionale per tutta la durata dell'emergenza sanitaria per individuare compiti e ruoli riservati ai diversi livelli di governo del territorio, con la garanzia di andare al voto, una volta chiusa la fase emergenziale.

Pur con tutta la valenza che tale proposta contiene perché metterebbe fine al muro contro muro che in questi mesi ha visto contrap-

porsi maggioranza ed opposizione, come vasi non comunicanti, una sua messa in atto finirebbe per far perdere tempo prezioso ad una distinta prospettiva di governo che solo in un quadro di diversa aggregazione, può prevedibilmente, intorno ad una personalità di grande esperienza di *governance* economica e di alta caratura internazionale, essere capace di offrire al paese, da una parte il giusto bilanciamento tra i tanti diritti che si stanno sacrificando, talvolta inopportuno, e dall'altra quella accelerazione che è necessaria per non mettere a rischio il sistema produttivo e le tante piccole e medie imprese, che sono, oltre ad autonomi e liberi professionisti, l'anello debole della catena produttiva del paese.

Uno sforzo di ricostruzione sociale ed economica non può prescindere da un clima di coesione nazionale.

Pertanto non pare sostenibile proseguire su questo percorso governativo tanto

improvvido quanto approssimativo, mentre la gravità del momento richiederebbe una chiara assunzione di responsabilità ad ampio raggio, sulla scia della Grosse Koalition tedesca e di un diverso approccio politico istituzionale sui tanti problemi che si agitano in questa dura contrapposizione istituzionale, unendo le forze ad un impegno comune per riportare nel giusto versante della dialettica costruttiva il rapporto tra i diversi livelli di governo del territorio e offrire al concerto internazionale un quadro concorde di azioni comuni e di rispetto degli impegni senza tira e molla.

È non da ultimo un occhio attento al quadrante geopolitico del mediterraneo divenuto, anche per una politica estera, da un po' di tempo, disinvolta, oggetto di strategie neo-colonialiste.

Con l'augurio che una presidenza Biden possa aiutare a diradare, se egli, come è prevedibile, abbandonerà la dottrina Trump che ha portato





# IL LABORATORIO

---

## TORINO

---

### **Non esageriamo, diamoci da fare**

Sono due modi di dire, traslabili in italiano, da chiara matrice piemontese.

E rendono meglio nel vernacolo di Giandua che nella lingua di Dante.

Esprimono anche lo spirito torinese, prudente ed operoso, al tempo stesso.

Dunque, non esageriamo.

Senza alcuna concessione al negazionismo, non esageriamo con la psicosi nei confronti del Covid, che non è la *spagnola* e tantomeno la peste bubbonica trecentesca e seicentesca.

Non perchè non ne abbia le potenzialità.

Ma perchè, da allora, sono drasticamente mutate le capacità di reazione dell'insieme della comunità umana rispetto anche ad un virus per molti aspetti ancora sconosciuto.

E sono anche mutate le capacità di reazione ed organizzazione rispetto all'inizio di questo 2020 - o, meglio, della fine del 2019

- quando ci prese di sorpresa.

Anche perchè allora ci fu un'opera di disinformazione di cui ora non si parla più.

Ma per essere maggiormente efficaci bisogna, anzi, bisognava darsi da fare.

Tutti parlavano di seconda ondata ed intanto si smantellavano i reparti Covid, si dedicavano ore ed ore alla Ministra Azzolina ed ai suoi banchi monoposto a rotelle, come se questi rappresentassero l'antidoto nei confronti del morbo che, tanto o poco, si sapeva sarebbe ritornato con l'autunno, semplicemente per analogia con gli stili di vita e con la solita influenza di cui sembra sia parente più o meno prossimo.

Anche a Torino ed in Piemonte è andata così, anzi sembra peggio rispetto al resto d'Italia.

Peccato per una città che sa comunque essere disciplinata.

Forse molto mal governata.

Maurizio Porto

## Tre protagonisti affermano il fallimento del Sistema Torino

# Chi ha fermato Torino?

di Mauro Carmagnola

Pei tipi di Einaudi è recentemente uscito il volume *Chi ha fermato Torino?*, scritto a più mani da tre protagonisti della vita economico-culturale della città.

Se Arnaldo Bagnasco effettua una fotografia da lontano di Torino, focalizzata e considerata una *città riccio*, organizzata attorno a poche grandi industrie e difficile da gestire - come Manchester - contrapposta alla *città volpe*, distribuita in un tessuto più differenziato, socialmente meno polarizzata e, quindi, più adattiva - come Birmingham - è con il saggio del secondo autore, Giuseppe Berta, che il volumetto inizia a dare i primi, eloquenti responsi.

Egli condanna senza attenuanti trent'anni di scelte della Sinistra, peraltro provenienti da uno degli ispiratori di quelle scelte.

Dice Berta: *debole, troppo debole è stata la replica di Torino alla lunga metamorfosi della sua grande impresa storica.*

Debole, ma anche truffaldina.

Infatti, prosegue l'economista, *sul versante delle iniziative rivolte all'industria, il tentativo più originale, ma altresì privo delle ricadute che erano state ipotizzate alla sua fondazione nel 2005, fu la costituzione di Torino Nuova Economia (Tne), una società costituita da Comune, Provincia e Regione (all'epoca tutte amministrata dal centrosinistra) insie-*

*me con la Fiat.*

*Formalmente gli enti territoriali acquistavano dalla Fiat più o meno un decimo dell'area industriale di Mirafiori, ormai troppo estesa per i programmi produttivi del gruppo...*

*In realtà l'acquisto serviva, nell'immediato, a garantire la continuità produttiva dello stabilimento in un frangente di scarsa liquidità aziendale grazie ai 67 milioni di euro versati a compenso dei suoli acquistati...*

*Si credeva di poter invertire la marcia della deindustrializzazione assegnando una nuova missione economica a una zona che, in teoria, poteva essere resa attrattiva dalla prossimità con la Fiat e lo svincolo autostradale.*

## Tre protagonisti affermano il fallimento del Sistema Torino

# Chi ha fermato Torino?

*Erano ipotesi illusorie, come constatammo non appena provammo a invitare qualche imprenditore che voleva ampliare i suoi impianti a considerare quei suoli.*

*La legge impediva di vendere i terreni a un prezzo inferiore a quello pagato per la loro acquisizione e le valutazioni di estimo erano state generose, di sicuro troppo, se l'obiettivo doveva essere l'attrazione delle imprese, che individuavano facilmente delle alternative vantaggiose sul piano dei costi nell'hinterland torinese.*

Insomma, la Sinistra di Chiamparino aveva fatto un bel regalo alla Fiat, il Comune si teneva sulle croste terreni invendibili e la Fiat ripagava la città andando via temporaneamente da Torino con Fca e

definitivamente con Stellantis.

Restava grata a chi l'aveva aiutata coi soldi dei cittadini schierando sempre *establishment* e giornale a fianco della Sinistra.

Incalza Angelo Pichierri nel terzo saggio, dove - superate le recriminazioni - si esaminano le opportunità residue del presente.

*Un riesame critico delle politiche condotte nel recente passato è necessario...*

*Aree dismesse da gestire esistono ancora, e non è detto che non aumentino...*

*Ci sembra inoltre che manchi ancora la consapevolezza della crescente importanza di quelle che i francesi chiamano *friches tertiaires*, aree dismesse terziarie, già oggetto in alcune*

*università americane della post-industrial archeology, o retail archeology, un'archeologia della grande distribuzione di cui a Torino non mancano le premesse.*

*Per non parlare di una possibile "archeologia sanitaria" che riguarda gli ospedali dismessi o quelli che potrebbero esserlo a breve.*

*Il riesame delle politiche urbane dovrebbe occuparsi anche dei casi in cui queste si sono tradotte in un "non fare" o in un "tralasciare".*

Insomma Sinistra e Cinque Stelle sono passati dalla sudditanza nei confronti dell'industria all'immobilismo rispetto al nuovo terziario.

E, intanto, la città si è depauperata perdendo troppe occasioni.

## Riflessioni dopo il rinvio del terzo Incontro di Studio del 2020

# Cultura in presenza

La cultura non è possibile se non in presenza.

Questo dovrebbe essere affermato e preteso da teatri, cinema ed associazioni culturali.

Il Laboratorio, beneficiato dalla fortuna, ma penalizzato dalle informazioni contraddittorie e reticenti di Consigli dei Ministri e Dpcm che si rimandavano di ora in ora il verdetto del più recente decreto, ha posticipato il suo ultimo Incontro di Studio del 2020 nel corso del quale Luca Calcagno avrebbe dovuto deliziarci non solo con l'illustrazione del suo ultimo *Dove crescono le palme*, ma anche con un confronto ed una presenza dell'autore, assolutamente insostituibili.

Un rappresentazione musicale o teatrale, la presenta-

zione di un libro, la fruizione di una mostra non sono possibili a distanza.

Questo deve affermare la cultura.

Un'opera lirica non è il quarto di finale della Coppa Italia di calcio, dove peraltro lo strumento televisivo è stato raffinato nel corso degli anni per permettere a chi guadagna più dalle televisioni che dai botteghini di sviluppare il suo legittimo (ed anche piacevole) *business*.

La Cultura non è uno spettacolo leggero davanti a folle che si accalcano.

Necessita un diverso tipo di approccio e di confronto.

E richiede un rapporto diretto, anche ravvicinato, tra intellettuale e pubblico.

Un gesto, una firma, un colloquio prima o dopo la

classica conferenza, risposte che seguono a domande pertinenti e sagaci rappresentano un arricchimento per tutti, pubblico, autore, organizzazione.

E' questo che dovrebbero reclamare gli operatori in campo Culturale.

Usiamo pure senza infingimenti la C maiuscola, distinguendola da quella che apre con la minuscola.

In questi settori si poteva e si può fare qualcosa in più in presenza ed in prudenza, con regole chiare e precise e supportati dal fatto che quanti propongono queste iniziative sono generalmente attenti, pacati, riflessivi.

E, invece no.

Si è chiusa la cultura.

Come se fosse una discoteca.

Il *brillante* inventore del governo giallo-rosso ad un bivio

## Se Matteo Renzi tiene al Paese, si affretti a varcare il Rubicone

ad un disimpegno degli Usa verso l'Europa..

Mentre invece poco potrebbe giovare un patto di ibrida cogestione della cosa pubblica, fumoso ed eterogeneo nei fini.

A questo punto serve solo un sussulto di coraggio da parte di quelle forze politiche di maggioranza che spesso non mancano di essere critici al punto di sembrare di essere più incisivi dell'opposizione, salvo poi a rientrare nei ranghi, come se avessero scherzato, a cominciare dalla formazione di Matteo Renzi, che, un giorno sì ed un giorno no, mostra titubanza e insoddisfazione sull'azione di governo, ma senza mai trarne le dovute conclusioni.

E allora si prenda atto che il Paese non può continuare a reggere questa stato di permanente incertezza e conflittualità che sta caratterizzando l'azione di governo, fiaccato da una dialettica spesso inconcludente e scarsamente autorevole -

come può invece pretendere in una situazione di così grave emergenza nazionale - con le regioni, che ogni volta invocano sempre altro, con un gioco delle parti che li vede ora riduzionisti ora oltranzisti.

Qui si misura l'etica dei nostri governanti.

E i partiti guardino al bene comune e non sottovalutino le tinte fosche con cui si sta profilando il futuro del nostro paese, con un'economia agonizzante ed un sistema sanitario, che in assenza di quei potenziamenti che erano doverosi in previsione della forte recidiva che ci si attendeva, sta andando in *tilt*.

Un gesto nobile che renderebbe merito ad un popolo che in questi mesi ha provato le privazioni più inimmaginabili, dalla sospensione delle libertà fondamentali, che neanche la Costituzione ha osato ipotizzare, alla prudente, ma dolorosa lontananza dagli affetti più cari, soprattutto

tra le generazioni dei nonni e dei nipoti, alle tante contraddittorie prescrizioni del governo e delle regioni che hanno frastornato e disorientato imprese, commercianti e professionisti, per la miriade di presidi, con ulteriori sacrifici economici, che hanno dovuto approntare, per poi essere vanificati da una successiva e contraddittoria ordinanza o decreto, magari proponendo altre e diverse misure e, per l'ennesima volta, giudicate dalla gran parte dei governatori e da tanti sindaci inappropriate, incoerenti ed irrazionali.

## Inizia la nuova avventura democratica

### Da *sleepy Joe* a *Mr President*

di Flavia Passera

Sabato 7 novembre 2020, dopo estenuanti giorni d'attesa, è stato proclamato il quarantaseisimo presidente degli Stati Uniti d'America: Joe Biden.

Con duecentonovanta voti, Biden si aggiudica il trono alla Casa Bianca, mandando in bianco l'acerrimo nemico Donald Trump, che con la maturità e la diplomazia che lo contraddistinguono da sempre, non accetta la sconfitta e cerca di coinvolgerlo in una battaglia legale.

Nato il 20 novembre 1942 in Pennsylvania, Joseph Robinette Biden Jr, si laurea in scienze politiche per poi specializzarsi in giurisprudenza e diventare avvocato d'ufficio, professione che esercita per poco tempo perché decide di entrare nel mondo della politica.

Viene eletto nel consiglio della contea di New Castle dal 1970 al 1972, per poi, proprio in quell'anno essere nominato senato-

re per il Partito democratico in rappresentanza dello Stato del Delaware.

Comincia così il suo lungo percorso da democratico, segnato da molte cariche importanti, tra cui quella di Vicepresidente sotto la presidenza Obama, fino ad oggi.

La sua vita privata fu piuttosto tormentata, segnata da una serie di lutti familiari: nel 1972 in un incidente stradale morirono la sua prima moglie e sua figlia di pochi mesi; successivamente, nel 2016 perse suo figlio maggiore Beau a causa di un tumore al cervello.

Esponente dell'ala democratica e progressista, Biden conquista l'elettorato puntando su temi caldi, come *green economy*, ambiente, immigrazione e Coronavirus, avendo la certezza, quasi matematica, di andare a destare l'attenzione dei cittadini più giovani e di coloro che volevano un ritorno a un dialogo meno polarizzato.

Il suo programma ha

come obiettivo principale la *ricostruzione della classe media*, partendo dall'aumento del salario minimo a quindici dollari l'ora e approvando un piano di dieci milioni di posti di lavoro nella *rivoluzione verso la clean-economy*.

Il cosiddetto *Green New Deal* di Biden vede alla carica un grande piano di trasformazione del sistema di produzione energetica, che prevede una transizione dal petrolio alle fonti di energia rinnovabile, anch'esso all'antitesi con Trump che invece sottolineava l'importanza della produzione petrolifera americana, in particolare quella basata sul metodo del *fracking* che ha reso gli Usa il maggiore produttore di petrolio al mondo.

Vuole far diventare l'America una superpotenza energetica.

Per quanto concerne l'ambito sanitario, ha espresso il desiderio di ripristinare l'*Obamacare* e di volersi concentrare sulla drammatica situazione

## Inizia la nuova avventura democratica

### Da *sleepy Joe* a *Mr President*

causata dalla pandemia, imponendo l'obbligo nazionale di indossare mascherina, di intensificare test diagnostici veloci e investire ancora più risorse per la ricerca al vaccino.

In campagna elettorale si era scagliato duramente contro l'approssimativa gestione di essa da parte dell'avversario.

In politica estera e migratoria Biden propone di eliminare il *Travel Ban* che aveva impedito l'ingresso ai cittadini provenienti da Paesi a maggioranza musulmana (ad esempio la Siria) e di eliminare le politiche di asilo messe in campo da Trump, compresa la pratica che prevede la separazione delle famiglie di migranti irregolari al confine.

Al contrario della gestione delle relazioni e dei rapporti con gli altri Paesi che aveva messo in bilico la storica *partnership* transatlantica, perpetrata dalla politica isolazionista e unilateralista di Trump, Joe Biden ha più volte chiarito di voler *ripristinare la leadership ameri-*

*cana*, nel tentativo di ricucire le ferite con il vecchio continente.

La sua vittoria alle presidenziali ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai membri della Nato, che avevano vissuto con la presidenza uscente anni di tensione, dovuti soprattutto alla durezza della campagna di Trump, che aveva giudicato l'Alleanza Atlantica obsoleta, *reliitto della Guerra Fredda* e che ostacolava la tanto agognata distensione con la Russia di Putin.

Biden è un convinto atlantista ma certamente l'eredità di politica estera che si trova a dover gestire è molto pesante e delicata, non solo sotto l'aspetto dei rapporti con l'Europa e la Nato, ma anche per quanto riguarda Cina, Medio Oriente e Russia.

Personaggio pallido e dal poco carisma, è l'anti-Trump in carne ed ossa, sia culturalmente che caratterialmente, votato alla moderazione, al dialogo e al progresso sociale e culturale, Joe Biden è riusci-

to comunque a fare breccia nei cuori di molti americani, e soprattutto è riuscito a far diventare *blu* stati tipicamente connotati dal colore *rosso*.

Decisivi e tanto agognati sono stati i voti provenienti dal Nevada e dalla Pennsylvania. La vittoria di *sleepy Joe* (come lo chiamava Trump) ha segnato un nuovo capitolo per l'America, un'America votata al progresso e all'inclusione, un'America nuova, dove il Vicepresidente è una donna di origini indo-afroamericane.

Donald dovrà pur farsene una ragione prima o poi, la sua era è finita.

Sicuramente anche il nuovo presidente ha dei difetti e degli scheletri nell'armadio che prima o poi scapperanno, ma per ora possiamo solo sperare che faccia fede alle promesse e augurargli in bocca al lupo perchè di lavoro ce n'è da fare.

Che l'avventura democratica abbia inizio!

**Dobbiamo essere consapevoli e responsabili**

## Il futuro ci appartiene

**di Vitaliano Gemelli**

La Deutsche Bank prevede per i prossimi anni un *disordine mondiale* causato dal disequilibrio della globalizzazione per effetto della crescita economica della Cina, le cui aree di espansione non sono sempre negoziate con gli altri attori globali, accelerato dalla pandemia della Sars – Cov 2, che ha costretto molti Paesi alla interdizione di movimentazione di persone e beni da aree a rischio per limitare i contagi dei propri cittadini, compromettendo quindi i normali flussi commerciali di import-export.

L'Unione Europea, che per Pil sta dietro agli USA, sconta una fragilità intrinseca rispetto alle procedure decisionali, in confronto agli Usa e alla Cina, perché assicura sempre il processo democratico decisionale tra i Paesi Membri, forse migliorabile, ma non eliminabile pena l'esistenza

stessa dell'Unione.

In tale quadro complessivo si inserisce la situazione italiana con due negatività che si sommano e che attengono alla situazione strutturale dell'economia nazionale, da molto tempo in stagnazione, e alla incapacità dell'attuale compagine governativa di uscire dal populismo e dalla propaganda elettorale, con stucchevoli dichiarazioni pubbliche sulla bontà delle decisioni che si prendono, inefficaci perché i provvedimenti (non tutti negativi) non trovano attuazione per la mancanza della deliberazione delle procedure esecutive.

Inoltre vi è una contraddizione di fondo nella impostazione economica dei due partners più grandi, perché i Cinque Stelle non hanno nessuna intenzione di affrontare il problema delle riforme di sistema e prediligono l'assistenza, vanificando enormi risorse temporanee, in quanto non si può all'infinito protrarre il *reddito di cittadinanza*, gonfiando il debito

pubblico oltre ogni limite.

Da qualche tempo è riapparso nel dibattito il problema del mezzogiorno, che è stato riassunto semplicisticamente nella riproposizione del *Ponte di Messina*, facendo un passo indietro di almeno cinquanta anni, evidenziando una totale inconsapevolezza della evoluzione del sistema economico mondiale del quale facciamo parte.

Ignorando i servizi svolti da infrastrutture esistenti come il porto di Gioia Tauro, finora i governi italiani non hanno mai difeso lo spazio nazionale ed europeo nel Mediterraneo e hanno accettato senza contropartite che la Slovenia promuovesse un suo hub marittimo, confliggendo anche con Trieste; la logica europea vuole che nessun Paese impedisca l'evoluzione di altro Paese Membro, ma nemmeno che venga depressa l'economia di un Paese a vantaggio di altri, come avverrà con Gioia



**Dobbiamo essere consapevoli e responsabili**

## Il futuro ci appartiene

Tauro.

Il riferimento ad un problema particolare non intende sottolineare una esigenza di campanile, ma evidenziare una diversità di approccio ai problemi economico nel tempo che viviamo.

Il problema principale che hanno tutti i Paesi è quello della disoccupazione, accentuata dal Covid 19, e quindi sarà necessario affrontarlo con una nuova prospettiva, facendo fronte alla nuova offerta di lavoro, strutturata diversamente dal passato, e alla domanda, che necessariamente dovrà soddisfare l'offerta.

In una precedente riflessione sull'utilizzo del Recovery Fund auspicavo che il governo chiamasse tutte le centrali imprenditoriali (industriali, artigiani, commercianti, agricoltori, coldiretti, coltivatori, cooperative, servizi, ordini professionali, ecc.) e chiedesse a ciascuna categoria

di dichiarare la propria capacità di produrre posti di lavoro, senza il carico degli oneri sociali, in periodi indicati (sei mesi, dodici mesi, diciotto mesi, ventiquattro mesi) con l'obiettivo di ridurre il tasso di disoccupazione e portarlo a livello fisiologico; nel contempo sarebbe stato utile predisporre un progetto perequativo alla media nazionale di quelle aree che in termini di disoccupazione hanno tassi che superano tale media, anche analizzando la necessità di perequare i fattori produttivi.

In tutto questo tempo non abbiamo letto niente di simile, ma il Governo e la maggioranza si sono trincerati dietro bandiere di riferimento, senza specificare quale sia la ricaduta occupazionale (va bene perseguire una economia sostenibile per rispondere alla sfida ecologica, va bene sostenere una svolta digitale, va bene sostenere la ricerca scientifica e la scuola (come?), ma

non si conoscono gli effetti occupazionali, né gli effetti incrementali del Pil in funzione della stabilizzazione economica del Paese sugli *standard* internazionali delle economie avanzate.

Un altro aspetto che attiene alla condizione economica del Paese riguarda una strategia complessiva di politica estera, specificatamente nel Mediterraneo, dove Erdogan sta tentando di imporre una egemonia per uscire dalla grave crisi economica che attanaglia la Turchia.

Ben venga l'attivismo francese e la riunione a sette (Med-7, Francia, Spagna, Grecia, Italia, Cipro, Malta, Portogallo) per contenere la Turchia, ma non è sufficiente perché i problemi dei migranti, di cui l'Ue si è fatta carico in minima misura, non si risolvono soltanto con i rapporti con la Libia, ma hanno bisogno di una politica complessiva di rapporti con i Paesi africani.

Se il Governo assumesse come propria la proposta

**Dobbiamo essere consapevoli e responsabili**

## Il futuro ci appartiene

di sturziana memoria di una politica intercontinentale Euro-africana, aiuterebbe l'Unione Europea a superare la divisione tra *dimensione nord* e *dimensione sud*, a cui Macron si è appellato, acquisirebbe autorevolezza nel Mediterraneo anche con i Paesi rivieraschi africani, si proporrebbe ai Paesi africani come un interlocutore-mediatore per il conseguimento del bene comune, senza retaggi coloniali né pretese di sfruttamento come quelle cinesi.

In tale prospettiva anche la Bri - Belt and Road Initiative, che è una iniziativa di interscambio economico e sociale da perseguire per assicurare la crescita pacifica dei rapporti interstatali, invece di essere gestita singolarmente dagli stati membri, con sensibilità e disponibilità diverse, rappresenterebbe una occasione di confronto tra due aree economiche (la seconda e la terza) tra le più importanti del mondo.

E' evidente che quando si pongono alcune problematiche gravi e serie, si fa per difendere con ogni mezzo democratico e pacifico i valori e i principi di cui siamo portatori da duemila e passa anni, che sono quelli della cultura occidentale, che tanta evoluzione civile, sociale, personale, economica ha portato nel mondo, senza tacere anche i tanti errori commessi, né rinunciare a sottolineare i traguardi raggiunti in termini di crescita umana integrale (maritainianamente intesa).

Dobbiamo acquisire tutti insieme la consapevolezza di essere ad un giro di boa esistenziale per governare l'uso della nuova dinamica scientifica e per evitare ed impedire che si transitino in un transumanesimo, attraverso l'uso strumentale dell'intelligenza artificiale, che annienterebbe la singolarità individuale e l'originalità personale, pregiudicando l'evoluzione consapevole e

azzerando la sfera del sentimento e dell'empatia, che sono alle fondamenta della condizione sociale e umana.

Stiamo attenti a non essere superficiali in questo momento, ma valorizziamo l'approfondimento e domandiamoci sempre quale dovrà essere il nostro posto nella società, perché ognuno di noi ha un posto nella società, che è quello che ci costruiremo nel confronto sociale indispensabile, anche in funzione del ruolo politico che vorremo avere di co-costruttori del nostro sistema democratico.

Il futuro ci appartiene e dovremo responsabilmente sapere di essere solo custodi e non padroni della parte di creato che viviamo, creando le condizioni per mantenere l'equilibrio naturale che ci è stato consegnato.

La storia di un santo nei cuori, non ancora negli altari

## Don Giovanni Sacco: missionario in Brasile

di Franco Peretti

Il suo sguardo era penetrante, il suo saluto secco, di poche indispensabili parole; spesso l'interlocutore restava perplesso.

Era però un'impressione superficiale, perché subito capiva che don Gianni aveva un cuore grande, aperto al dialogo e alla collaborazione.

Questo, per certi aspetti, era il biglietto da visita, che serviva a presentare l'uomo e il sacerdote con la sua caratteristica fondamentale: la generosità, quella generosità che non si fonda sulle parole ma sull'azione concreta.

Per tutta la sua vita è proprio questa dote che ha guidato nell'apostolato don Gianni Sacco, prete missionario in Brasile per quantantaquattro anni.

**Prete a Trecate e parroco a Fervento e Rimasco**

Don Gianni Sacco nasce

a Bogogno, una comunità vicino a Borgomanero, il 5 novembre 1932 e, una volta scoperta la sua vocazione al sacerdozio, entra in seminario per il normale corso di preparazione religiosa.

Ordinato prete nel 1956 da Monsignor Gilla Vincenzo Gremigni, dopo poche settimane viene mandato a fare il coadiutore nella parrocchia di Trecate, una delle realtà più significative della diocesi.

È un giovane prete esuberante, che gira per il paese con la sua caratteristica moto, come ci ricorda anche Angelo Marella, che appartiene ad una famiglia che non solo l'ha conosciuto, ma lo ha anche aiutato nei suoi primi coraggiosi passi di impegno sacerdotale.

Da prete giovane ed aperto avverte le problematiche della popolazione, problematiche tipiche

di una comunità che da agricola sta diventando industriale.

Don Gianni inoltre, come assistente delle Acli, prende posizioni d'avanguardia sulle problematiche sociali, che non sempre sono gradite ai suoi superiori, in particolare creano perplessità nell'arciprete e nel vescovo, che matura l'idea di allontanarlo da Trecate.

Il giovane sacerdote viene trasferito nelle comunità di Fervento e Falmenta, due piccolissimi paesi della Valsesia.

Questa decisione, che don Gianni accetta per spirito di obbedienza, provoca in lui un forte momento di riflessione, pensando con malinconia al suo futuro.

Nella nuova sede spesso si consola grazie agli incontri con i Trecatesi che, non avendolo mai dimenticato, vanno a trovarlo.

Mi piace ricordare, a proposito di questo legame, un episodio collegato alla sua partenza da Trecate, dopo il suo periodo di coadiutore.

La storia di un santo nei cuori, non ancora negli altari

## Don Giovanni Sacco: missionario in Brasile

Quella domenica pomeriggio – e ci sono ancora oggi i testimoni – tutta la popolazione scese nelle vie percorse dal sacerdote a piedi per salutarlo.

Fu un'acclamazione che è passata nella storia, forse unica in tutto il Novecento.

Il sacerdote nel frattempo, durante l'esilio valesiano, matura la decisione che lo porterà a diventare missionario in Brasile.

Del resto molte cose, anche nella diocesi di Novara, stanno cambiando.

Il vescovo Gremigni muore e a lui subentra come pastore un vescovo molto più aperto da un punto di vista sociale, che accetta e, credo, incoraggia l'idea di don Gianni di andare sacerdote *donum fidei* nell'America Latina.

Di conseguenza, su indicazione di Monsignor Cambiagli, il 5 agosto 1964, sulla nave Augusto, parte dall'Italia verso il Brasile,

con destinazione la diocesi di Teofilo Otoni nello stato di Minas Gerais.

### La sua presenza in Brasile

Al suo arrivo don Sacco subito capisce quanto lavoro lo aspetta in un territorio dalle dimensioni immense.

A lui, dopo un breve periodo di apprendistato per conoscere lingua e costumi, sono affidate tre *parrocchie*: Pescador, Nuova Modica e Sao José do Divino.

La sua presenza in questo vasto territorio dura dal 1964 al 2008, anno della sua morte.

Difficile riassumere in poche righe il suo lavoro apostolico, un lavoro che certamente è destinato a restare e a svilupparsi.

Credo che si possa dire che l'attività di don Gianni si basa su due principi basilari: sviluppo integrale della persona, compresa la dimensione religiosa, e cre-

scita della comunità nella quale la persona è inserita.

Arrivato, infatti, a Pescador, che è, per così dire, il suo campo base, inizia, da persona concreta quale è, a lavorare per sistemare ed ampliare la chiesa della sua parrocchia, ma nello stesso tempo si dedica con molto zelo ai poveri e agli ammalati, a quelli cioè che oggi papa Francesco ha definito *i componenti dello scarto*.

Don Gianni infatti è nell'intimo convinto che andare incontro alle esigenze dei poveri e degli ammalati significa svolgere un'azione di amore, di quell'amore che sta alla base del Vangelo.

C'è anche di più.

Don Sacco sposa un principio economico molto importante: non è sufficiente dare assistenza, è molto meglio educare le popolazioni a procurarsi i beni per vivere.

**La storia di un santo nei cuori. non ancora negli altari**

## **Don Giovanni Sacco: missionario in Brasile**

Di conseguenza, in base a questo principio, incomincia a creare occasioni di formazione professionale, partendo dall'insegnamento di principi di agricoltura e sottolineando ai suoi parrocchiani che questo è l'unico modo per acquisire autonomia e rispetto.

Nella sostanza don Gianni ritiene, in modo corretto ed esemplare, che l'unica via per aiutare la popolazione ad uscire dalla miseria sia quella di essere protagonista del proprio sviluppo.

### **Le opere lasciate**

Lunghissimo è l'inventario delle sue opere e delle sue attività.

Guardando il tutto da un punto di vista generale, si può affermare, senza correre il rischio di sbagliare, che in tutti i campi don Gianni opera lasciando una traccia destinata a durare nel tempo.

Don João de Pescador, così come viene chiama-

to in quelle aree, realizza chiese, ospedali, case per anziani, asili nido, scuole, centri di formazione professionale.

Per completare il quadro è opportuno ricordare i corsi di preparazione ed addestramento ed i corsi musicali.

Quest'ultimi hanno purregenerato una banda musicale.

Non solo sviluppa anche attività di comunicazione, impostando un servizio radiofonico che garantisce la possibilità di far arrivare tutte le sere la sua voce, nel vastissimo territorio dove esercita la sua attività pastorale.

### **Considerazione finale**

Al momento della sua morte, testimone un suo caro amico, Luciano Ardisone, tutta la popolazione delle sue parrocchie, subisce un grave colpo, perché avverte di aver perso un vero, sincero, leale amico,

che l'ha amata con generosità.

I filmati del suo funerale sono la prova dell'affetto che i suoi parrocchiani hanno provato per lui.

Se una delle prove di santità di una persona è l'amore dato e ricevuto, don Gianni Sacco, come dice papa Francesco, pur non essendoci nessun riconoscimento ufficiale, è già santo nel cuore di chi lui ha conosciuto ed amato.

### **Appunti Biografici**

Don Gianni Sacco nasce a Bogogno il 5 novembre 1932.

Dopo gli studi in seminario viene ordinato sacerdote da mons. Gilla Vincenzo Gremigni nel 1956 ed inviato come coadiutore a Trecate.

Nel 1959 è nominato parroco di Fervento e Rimasco in Valsesia. Il 5 agosto 1964 parte come missionario per il Brasile, dove resta per 44 anni. Muore il 7 settembre 2004 in Brasile ed in Brasile è sepolto.

Nona Novella

*Il treno**di Felice Cellino*

*Il treno non è solo una sequenza di vagoni.*

*Sul treno viaggiano stati d'animo, speranze, rabbie, delusioni, vittorie, sconfitte, che si alternano in una complicata coreografia che a stento provi ad ignorare, magari leggendo o cercando nuove sfumature e segrete speranze in un panorama sempre uguale.*

*Un'atmosfera che quasi dispiace abbandonare all'arrivo, che attendi da quando vedi il treno pronto sul binario, da quando prendi il posto e ti sistemi, guardando ansiosamente l'ora, ma semplicemente perchè parta.*

*E mentre attendi, la forchetta dei binari ti appare una porta aperta su destinazioni ignote anche se note.*

*Scegli il posto: secondo verso o contro verso, dipende se preferisci andare verso l'ignoto, se, come un bambino, sei curioso di conoscere la novità che ti por-*

*terà la giornata, e, con l'immaginazione, inizi già a viverla; oppure essere portato lontano, quasi fuggire da dove ti trovi, sperando di lasciare in stazione, come un bagaglio abbandonato, tutta la negatività della permanenza in quel luogo.*

*Tutti attendono la partenza con l'impazienza di aprire la pagina di oggi nell'agenda della vita.*

*C'è chi arriva per tempo, chi riesce a prenderlo quasi all'ultimo.*

*Ognuno ha il suo viaggio, il suo percorso, la sua meta.*

*E, se chi si siede davanti a te non ha la stessa destinazione, rischia di disturbare il vero viaggiatore, che non sei tu, ma la fantasia che trattiene le immagini di luoghi, situazioni o persone che, come un antico dagherròtipo, restano impresse dentro di te, sia pure per pochi istanti.*

*Poi la giornata scorre, con i suoi alti e bassi, e, quando arriva il momento, ti affretti per*

*non perdere l'amico che ti porta a casa, e che già un po' riesce a raccogliere i tuoi cocci, od a condividere le tue gioie.*

*Ma perchè un treno si deve fermare, si chiese la locomotiva? perchè devo mettere la parola fine ai desideri o ai sogni di chi viaggia?*

*Questa domanda s'incontrò con le anime dei passeggeri, nessuna delle quali voleva scendere insieme ai rispettivi corpi.*

*Già, perchè l'anima di ognuno di noi vive una vita propria che cerca di andar d'accordo con il corpo in cui è inserita, e, talmente è remissiva l'anima, che per non irritare il corpo, reprime spesso i suoi desideri più veri.*

*Ecco dunque che le anime di questi viaggiatori hanno inteso un dialogo con una locomotiva bizzarra, stufa di fare il solito tragitto, e che voleva sperimentare la natura infinita dei binari, che corrono all'infinito...chissà dove portano, si*

*Nona Novella*

## *Il treno*

*chiese la locomotiva.*

*Fu questione di secondi...il macchinista entra in stazione, arriva al binario, ferma il treno e scende.*

*Scenda pure, pensò la locomotiva... lui riesce solo a vedere l'orizzonte finito dei binari.*

*Ma ecco... nonostante la voce gracchiante dell'altoparlante, nessuno scende dal treno... per una volta le anime hanno il sopravvento e nessuno si muove... e la locomotiva all'improvviso si rimette in moto.*

*Tutti stupiti in stazione... ma come può essere? avevo fermato il treno, disse il macchinista! su quel binario arriva un altro treno, sarà un disastro.*

*Il treno inizia la sua marcia... ognuna di quelle anime voleva raggiungere quei luoghi dove era stata solo in sogno, che aveva immaginato o desiderato e mai raggiunto, sempre pronto a risorgere.*

*Ecco una galleria....*

*Le anime si spaventano,*

*perchè il buio intetra sempre, portando con sè il mistero e tutto ciò che non si conosce o non si vuole conoscere.*

*Il buio porta inevitabilmente con sè paura, perchè l'uomo è fatto per la luce, per le cose patenti, mentre al buio nemmeno l'anima vede: anche l'anima è fatta per la luce e, più il buio permane, più l'affanno per ciò che ci sarà oltre il buio aumenta.*

*Già...ma solo la locomotiva sa dove deve arrivare...*

*Finalmente si esce dalla galleria, ed ecco il mare.*

*La giornata è splendida, un cielo terso lascia la scena a un sole fulgido e caldo che quasi acceca, l'arenile deserto evoca la quiete che quelle anime mendicano da quando sono partite.*

*La locomotiva non ha fretta, le anime non hanno fretta: sono senza tempo o forse il loro tempo è quello che per l'uomo è passato e per loro non ha più senso contare.*

*E l'uomo è un continuo ondovagare tra il tempo che lo erode*

*e il senza tempo cui anela e che raggiunge solo occasionalmente.*

*E allora si ferma.*

*Sì, si ferma.*

*Mette un punto fermo in un viaggio di cui solo lei conosce la meta e l'orario di arrivo.*

*Lascia che le anime contemplino quella quiete che solo il mare riesce a dare, con le onde che sembrano cantare una ninnananna di cui riesci appena ad afferrare una nota per rincorrere con l'orecchio subito la nota successiva, quasi ad immaginarla, e te ne impossessi e la tratti dentro di te come un tesoro prezioso.*

*Respirano, le anime. Respirano quella brezza di pace che mal si concilia con il turbinio della vita.*

*Già, ma la locomotiva non è giunta a destinazione.*

*Si riparte.*

*Intanto si fa sera, ma le anime non dormono; non è per loro il sonno, loro sono fatte per la vita che è tuttavia la loro peggiore nemica, perchè costellata*

*Nona Novella*

## *Il treno*

*di finitezze alle quali l'uomo è pervicacemente attaccato : egli non è fatto per l'incertezza.*

*E così contemplanò la bellezza della notte, quel silenzio irreal quasi forzato, ma cercato ed a tratti desiderato, quasi implorato, quel grido che sale durante le notti dell'uomo che cerca una quiete e che raggiuntala se la gode come un trofeo ma che, quasi ad irriderlo, lo abbandona al mattino.*

*Già, ma conosce l'uomo il nascere del giorno?*

*Conosce il lento sorgere del sole che rinvigorisce e ridona speranza, piccolo dapprima e poi raggiunge la sua bellezza rivelando la sua maestosità, quasi a metterti una mano sulla spalla ed a confortarti, quasi una preghiera silenziosa ed intensa?*

*Le anime sì che conoscono questo spettacolo, questo frizzare della natura, questo incitare l'uomo a vivere quella che sarà la sua avventura quotidiana, quale essa sia.*

*Ma, anche se lo conoscono, le*

*anime lo vivono ogni volta come fosse la prima.*

*Loro non hanno memoria: ogni giorno, ogni minuto, ogni ora ricominciano da capo, perché sono senza tempo e durante la notte il treno ha continuato la sua corsa e si trovano nella maestosità dei monti.*

*Una maestosità che protegge.*

*I monti sembrano quasi voler separare chi li guarda - affascinato dalle loro forme frastagliate ma perfette - da tutto quanto è alle sue spalle, quasi a rassicurarlo, quasi a volergli dare tempo di gustare ogni attimo della loro bellezza, bellezza che non scappa, perchè sono e resteranno lì.*

*Ed anche qui la locomotiva si ferma.*

*Le anime sanno perchè. Sanno che la prossima fermata sarà la loro destinazione e che le carrozze su cui loro viaggiano saranno staccate da quelle su cui viaggiano i corpi cui appartengono.*

*Sanno che le meraviglie che le attendono i corpi non potranno goderle.*

*E la fermata è lunga.*

*Lunga, perchè lunghi sono quei momenti nei quali ci si saluta per un per sempre che ripugna all'ipocrisia ed alla sincerità: l'anima sa che non è un addio, ma un arrivederci, mentre il corpo percepisce solo il momento in cui crede di vivere ed invece indossa una maschera, come se i corpi anelassero a quel mondo nel quale pure non credono, ma che desiderano senza volerlo ammettere.*

*Ed ecco che il treno riparte. Vengono staccate le carrozze su cui viaggiano i corpi, ormai ridotti a maschere pronte ad essere indossate dal primo che passa per la prossima recita.*

*Eppure i corpi con quel poco di vita che resta loro, si chiedono dove mai andrà quel treno sparito con una fretta, che è quasi desiderio, dietro binari inesistenti e di cui almeno ai nostri occhi non resta traccia.*



Bozzetto di un disagio

## I figli della crisi

di Luca Vincenzo Calcagno

Nel romanzo dello statunitense Saul Bellow *Il dono di Humboldt*, il protagonista viene apostrofato come *figlio della Grande Depressione*.

È una definizione intrigante che permette di tracciare un paragone con altri figli di un'altra depressione.

Una situazione del genere può non aver lasciato un'impronta su tutti i ragazzi che compivano il diciottesimo anno nei mesi più neri della crisi economica del 2007?

Allora l'ebbrezza della gioventù deve aver distolto le loro menti dall'ascoltare le preoccupazioni dei genitori sul futuro; ma, passati gli anni e terminati gli studi, tutti sono stati ricondotti alla dura realtà.

Una generazione si è svegliata, trovandosi senza certezze.

Ha quindi posto delle domande, incontrando però fratelli più grandi e genitori che non potevano dar loro una risposta.

C'è stato chi dava risposte e prometteva di cambiare le cose; ma adesso i partiti e i movimenti nati a cavallo degli Anni Dieci del Duemila che fine hanno fatto?

Probabilmente ciò che più affligge questa generazione è il senso di impotenza dinnanzi alle sventure che le sono occorse.

A dispetto di alcuni loro coetanei del secolo precedente, che avevano innalzato il tricolore da interventisti e che soltanto in seguito hanno provato in quale orrore si fossero andati a cacciare, questa generazione ha subito i contraccolpi di eventi scatenatisi dall'altra parte del mondo.

Non occorre fare riferimento poi al fondale su cui tutto questo è avvenuto: il progresso tecnico e l'automazione che innalzano il livello di professionalizzazione dei lavoratori, mentre chi vive in periferia lascia la scuola prima ancora dei diciotto anni.

La condizione d'impotenza in questo 2020 si è acuita, perché la precaria normalità che si era raggiunta negli ultimi anni, anche se sempre contraddistinta da parole come *disoccupazione, Pil, debito*, è stata di nuovo infranta.

Responsabile è un'altra forza che nessun ragazzo, di fine Anni Ottanta e inizio Novanta, è andato a risvegliare.

I *lockdown* per contrastare il Covid 19 stanno impattando sull'economia e, se il vaccino sembra ogni giorno più vicino, la ripresa no.

Quindi ancora una volta, l'arte, e nel caso specifico la letteratura, danno le parole a chi sente qualcosa ma non sa come esprimerlo.

Con un tocco di *conservatorismo linguistico*, non li si chiami più *millennials*, ma *Figli della Crisi*.

Senza dimenticare la dimensione etica

## Uomo e intelligenza artificiale

di Marco Casazza

Torniamo al tema dell'intelligenza artificiale, discusso anche nel precedente articolo.

I periodi di confinamento, lavoro e didattica da remoto, la crescita degli acquisti *online*, ci mostrano quanto le infrastrutture digitali siano state importanti in questo periodo.

Nel frattempo, molti hanno rimarcato l'importanza dell'intelligenza artificiale nel poter sostituire il lavoro umano.

Torna, così, la domanda: l'intelligenza artificiale potrà rappresentare una autorità dispotica e un sostituto dell'uomo nel lavoro, generando ulteriori diseguaglianze sociali?

Thomas Frey ne discute in un recente articolo nel suo blog, *Futurist Speaker*.

La capacità, oggi, dei sistemi di intelligenza artificiale di ultima generazione (sviluppati da un ente di ricerca co-fondato da Elon Musk) di interagire con l'ambiente, identificando le condizioni di contesto e semantiche, sono impressionanti.

Frey rimarca che l'intelligenza artificiale sarà, certamente, in grado di sostituire alcuni tipi di lavoro umano, non essendo, però, in grado di sostituire le emozioni e motivazioni umane, che l'intelligenza artificiale non è in grado di rilevare nel processo di calcolo, decisione e interazione.

Torniamo, però, a rimarcare due punti: quello etico e quello di giustizia sociale.

La dimensione etica.

Lasciar scegliere ad un ente estraneo, considerando un ente morale, quindi in grado di valutare bene e male, è un rischio reale, troppo spesso dimenticato o poco approfondito.

Pochi lavori, nell'ambito della cosiddetta società 5.0, ne discutono.

Troppi pochi.

Il demandare ad un *ente* non umano cosa sia bene e cosa sia male potrebbe rassicurare.

Ciò accade, probabilmente, in popoli che, per il loro passato, abbiano paura di decidere, se posti di fronte a scelte critiche.

Non si dimentichi, in tal senso, che la discussione

sulla società 5.0 parte dal Giappone, che, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, è stato colpito con due bombe atomiche.

La definizione di *bene* e di *male*, in un contesto in cui si creda che la realtà sia unicamente frutto delle nostre rappresentazioni mentali, può essere molto labile.

Perciò, il tornare a discutere di queste due categorie è fondamentale.

Secondo punto.

La dimensione di giustizia sociale.

Fino a che punto è lecito od opportuno che una macchina possa sostituire il lavoro umano?

Vi sono alcuni lavori pericolosi, per le condizioni di lavoro, per l'uomo. Esempi?

Trattamento rifiuti tossici, lavorazioni pericolose. In questo caso, le macchine, guidate con sistemi di intelligenza artificiale, possono essere egregi sostituti o sistemi di supporto per ridurre i rischi nei luoghi di lavoro.

I sistemi di intelligenza artificiale possono accelerare le ricerche archivistiche o la ricerca di informazioni, poiché i sistemi di in-

Senza dimenticare la dimensione etica

## Uomo e intelligenza artificiale

telligenza artificiale sono, ovviamente, in grado di elaborare quantità di informazioni maggiori, rispetto all'uomo, e con velocità maggiore.

D'altra parte, il lavoro, onestamente retribuito, può dare dignità e gratificare l'uomo.

Dignità e gratificazione, poiché, attraverso la retribuzione dell'impegno lavorativo, l'uomo, nella società odierna, può diventare autonomo e supportare economicamente le proprie scelte, supportare la costruzione di un percorso di vita liberamente scelto ed, eventualmente, di una famiglia, aiutare altre persone bisognose, nonché *fare* impresa, se lo desidera.

Ovviamente, questo elenco di ragioni non intende essere esaustivo.

Sostituendo molti lavori, ottenendone vantaggi economici a fronte di un investimento iniziale, è opportuno nei confronti della società?

Si, ma... fino a che punto?

Qui si rientra, ovviamente, nella dimensione sia

dell'opportunità sia dell'etica.

Torino ospiterà la sede dell'Istituto Italiano per l'Intelligenza Artificiale (I3A).

Proprio come rimarcato da uno dei principali sostenitori, don Luca Peyron, la dimensione etica non va dimenticata e deve essere oggetto centrale di dibattito.

Non possiamo esimerci dal prendere parte a questo dibattito, cercando di comprendere, conoscere i desideri e i bisogni delle persone, e ridurre spazi di incertezza e paure, nonché evitare con tutti i mezzi che le applicazioni sull'intelligenza artificiale possano avere ripercussioni etiche discutibili.

Non dobbiamo pensare, in tal senso, che, nel contesto attuale, il problema riguardi il futuro.

Anzi, come sottolineato più volte, proprio queste condizioni porteranno all'accelerazione di sviluppi tecnologici, che avranno un forte impatto per il futuro.

Ovviamente non dobbiamo diventare prigionieri degli strumenti, pensati per

aiutare l'uomo, né diventare schiavi né diventare schiavi di chi possa utilizzarli in maniera impropria. Non dobbiamo, d'altra parte, abbandonarci alla facile propaganda della disperazione, supportata dai quotidiani messaggi, che possano eccitare pensieri di morte e abbandono.

In questo, esiste una grandissima responsabilità morale di chi comunica e condivide informazioni.

Sembra che, a colpi di bollettini sui morti, la dimensione etica della comunicazione passi in secondo piano, per catturare visualizzazioni.

Informazione e democrazia, come informazione e dittatura, sono strettamente collegati.

La dittatura della disperazione e della morte non deve prevalere, come non deve prevalere quella informazione fatta di false notizie, dove ogni scelta sia acriticamente positiva, a gloria della intelligenza dell'uomo e delle sue infinite potenzialità.

Ancora sulla recente enciclica

## Il concetto di fratellanza nella visione di Francesco

di Franco Peretti

La nuova enciclica di Francesco introduce una serie di elementi sociologici che meritano una particolare riflessione e qualche commento.

In questa riflessione vorrei mettere in evidenza un concetto, quello di fratellanza, perché offre un'occasione anche per cogliere un nuovo contenuto da dare alla parola stessa.

### *Fratelli tutti*

Innanzitutto una premessa.

Qualcuno, alla ricerca sempre di elementi deboli del pensiero di Francesco, ha voluto evidenziare che nel titolo dell'enciclica vi è una sottolineatura maschilista.

Si tratta, ovviamente, di un'osservazione priva di fondamento.

Non va, infatti, dimenticato che il titolo dell'enciclica è mutuato da un'espressione di San Francesco e, quindi, va

conservato nella sua dizione originale.

Per Francesco, col termine *Fratelli* si vuole indicare sia gli esseri al maschile che gli esseri al femminile.

Del resto il valore che viene indicato è la fratellanza, che è termine omnicomprensivo.

Fatta questa premessa, è interessante subito sottolineare che la fratellanza di cui parla Francesco rappresenta un rapporto concreto, reale.

Guardando e interpretando la storia, si nota infatti che questa parola viene spesso usata, ma viene usata per indicare un'aspirazione, un obiettivo da raggiungere, sovente un obiettivo senza contorni definiti che, comunque, sono collegati a valori nebulosi.

Molte volte, nella migliore delle ipotesi, la fratellanza è solo un sentimento che, non avendo radici profonde, nella

maggior parte dei casi non è destinato a durare.

Di queste affermazioni vaghe si trovano abbondanti tracce nel Romanticismo, come si trovano richiami nelle enunciazioni della Rivoluzione francese, che fa della fratellanza una delle tre parole chiave del suo programma.

Anche in quest'ultimo caso la fratellanza è un obiettivo da raggiungere.

Per Francesco invece la fratellanza è un dato di fatto, idoneo a generare precisi comportamenti consequenziali.

### **Fratellanza e solidarietà**

Spesso fratellanza e solidarietà sono considerati sinonimi.

Hanno contribuito a creare questo collegamento i filosofi politici che sono

Ancora sulla recente enciclica

## Il concetto di fratellanza nella visione di Francesco

stati maestri delle generazioni successive alla Rivoluzione francese.

Esaminando le loro opere, si nota come il pensiero post-rivoluzionario abbia provveduto a sostituire, sia pure attraverso passaggi intermedi, la parola *fraternità* con il termine *solidarietà*.

Francesco non accetta questa sostituzione perché la ritiene imprecisa e preferisce la prima allocuzione alla seconda.

Per puro richiamo statistico, la parola *fraternità* nel precitato documento papale è usata quarantaquattro volte, mentre la parola *solidarietà* ventidue volte.

Ma se i numeri possono avere solo qualche valore, una frase di Francesco, precedente di qualche anno alla pubblicazione dell'enciclica, chiarisce in modo inequivocabile il suo pensiero: *Mentre la solidarietà è il*

*principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali, la fraternità è quello che consente agli eguali di essere persone diverse.*

Un'attenta lettura dimostra lo spessore del pensiero di Francesco, in quanto il papa sostiene che la possibilità di sviluppare le diversità esiste solo quando tutti hanno la consapevolezza di essere fratelli.

### Una visione nuova

A ben guardare, la posizione filosofica di Francesco è rivoluzionaria perché presenta un nuovo modo di considerare la fratellanza.

Per il papa la fratellanza è una caratteristica che è dentro l'uomo e che contribuisce a regolare il comportamento umano.

Generalmente si è abituati a pensare che la fratellanza

sia un valore da costruire, in quanto l'azione umana deve puntare alla realizzazione della fratellanza.

L'uomo, in ultima analisi, deve operare per rendere effettivo questo valore.

Per il pontefice così non è: la fratellanza è la forza che porta alla scoperta delle caratteristiche umane e, di conseguenza, fa accettare le diversità.

A ben guardare si può dire che, per Francesco, la fratellanza è un *prima* mentre per la quasi totalità del pensiero contemporaneo la fratellanza è un *dopo*, cioè una conseguenza dell'azione umana.

### La fratellanza e il tempo

Un'altra originale riflessione che si ricava dall'enciclica è il rapporto tra fratellanza e tempo.

Ancora sulla recente enciclica

## Il concetto di fratellanza nella visione di Francesco

Nell'esame del rapporto emerge una differenza tra cristianesimo e certe frange assai diffuse e radicate nel mondo islamico.

Quest'ultimo, in diverse circostanze, afferma che è necessaria, anzi indispensabile, la violenza per risolvere i problemi del mondo, da considerare nella sua globalità la rappresentazione del male

Certa cultura islamica proprio per questa visione arriva addirittura a considerare *martiri* coloro che, con atti di violenza, distruggono i simboli del maligno, sacrificando pure la propria vita.

In termini molto schematici, si può dire che, in questa visione, il tempo viene bruciato e, quindi, rapidamente consumato.

La fratellanza, invece, come giustamente sottolinea in un suo commento

padre Antonio Spadaro, non brucia il tempo né acceca gli occhi e gli animi.

*La fratellanza occupa il tempo, richiede tempo.*

Il rapporto tra fratelli è un rapporto che richiede tempo, il tempo per le liti e le riconciliazioni.

Una prova di questa intuizione basilare, papa Francesco l'ha offerta incontrando il 4 febbraio 2019, ad Abu Dhabi, il grande imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyes.

In questa circostanza i due hanno firmato un documento storico sulla fratellanza.

La lettura, che si ricava dall'incontro è molto significativa: i due non erano alla ricerca della fratellanza, ma si sono riconosciuti subito come fratelli e, in base a questa constatazione, hanno guardato insieme al mondo d'oggi e

al futuro, arrivando ad una condivisa conclusione: l'unica vera alternativa che argina soluzioni violente radicali e apocalittiche è la fratellanza.

### Una considerazione finale religiosa

L'enciclica contiene una linea guida molto importante: non si può dire di amare Dio se non si amano i fratelli: *chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.*

Il richiamo al versetto di Giovanni rappresenta una risposta a chi vuole distruggere il mondo, uccidendo, in nome di Dio, il prossimo.



**Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:**

**Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino**

**Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino**

**Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino**

**Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo**

